

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Sante Granelli

Pavia, settembre 1961

Caro Sante,

l'impostazione dell'articolo non funziona. Ho lavorato qualche ora nel tentativo di sistemare i punti nei quali il lettore ri-

marrebbe insoddisfatto per la mancanza di spiegazioni esaurienti e non sono riuscito. Mi è parso in seguito di aver capito che ciò dipenda, appunto, da un errore di impostazione, e precisamente dal fatto che tu parti dalle trattative e non da Berlino. In questo modo tu introduci un oggetto che risulterebbe spiegato solo con una esposizione che non c'è: quella di tutti i dati importanti della posizione nella bilancia mondiale del potere, e della politica, dell'America e della Russia. Nel fatto tu esami solo la posizione di Berlino. Probabilmente questo avvio ha complicato lo stesso filo del tuo discorso, che correva senza saperlo su due strade diverse: la cosa è capitata a me nel tentativo di correggere. In ogni modo è il lettore che rimarrebbe male. Egli non concentrerebbe all'inizio la sua attenzione su Berlino, ma sul fatto generale delle trattative (due cose legate ma nel loro carattere specifico diverse) che non viene poi, d'altra parte, interamente spiegato; mentre perderebbe in parte anche gli argomenti su Berlino perché si attenderebbe altro.

Del resto la scelta su Berlino, invece che sulle trattative, rispondeva anche alla discussione che avevamo fatto per stabilire il punto di vista con il quale occuparsi del problema. Si era detto che noi non dovevamo approvare questa o quella politica, e *nemmeno* proporre alcuna, ma fotografare, per così dire, come funziona il dato Berlino nella attuale politica mondiale. Si era detto che il nostro compito era mettere in evidenza le contraddizioni del sistema nazionale, in questo che è uno dei punti cruciali in cui si manifesta il suo disordine profondo. E c'era una polemica implicita con l'atteggiamento di Spinelli, che non fece quest'esame, e mise in vista l'argomento delle carte dell'Occidente, subordinato però al disporre della Federazione europea (cosa che lascia il tempo che trova perché tutti sanno che non l'avremo entro l'anno, ma fa perdere l'occasione di esporre bene che cosa accade perché il lettore comprenda che cosa significa il far politica sulla base delle nazioni). Naturalmente cominciare dalle trattative (per Spinelli dal che fare, che poi non è un che fare possibile) è il punto di vista di chi sta nel gioco, e vuole uscirne al meglio. Chi non sta nel gioco deve dire: Berlino funziona così, e imputare ciò ai responsabili (solo in subordinata vale l'accenno al fatto che la Federazione muterebbe i dati del problema; solo in subordinata perché la cosa è ovvia, ma inutile per capire che cosa succede nel quadro attuale). Il primo punto di vista deve esaminare le possi-

bilità e le difficoltà nel venire alle trattative, nel produrre una impostazione di trattative adeguata ecc. (ed allora tutti gli interlocutori: Francia ecc., tutti i dati, le contraddizioni: ad es. tra coesistenza competitiva e non riconoscere Germania est: non si finisce più finché non entrano in gioco, almeno sinteticamente, tutti i dati della bilancia mondiale). Il secondo punto di vista basta che produca: Berlino funziona così (per gli interlocutori che interessano, Germania, Occidente, Oriente), probabilmente finirà così, avrà allora questa funzione.

Profitto di questa discussione per intrattenerti sulla questione dello scrivere. Innanzitutto, la cosa è diversa dal pensare. Dal punto di vista del pensare, entro limiti ragionevoli (che sono di tutti), tutto ciò che c'è nel tuo articolo è abbastanza giusto; ma dal punto di vista del comunicare non funziona. Mi pare che il dato centrale sia il seguente. Ognuno di noi capisce sé stesso anche se non mette in evidenza l'oggetto specifico del suo pensiero, anche se non ordina in una serie gli aspetti dell'oggetto (serie ordinata secondo il carattere dell'oggetto che impone una gerarchia nella sua descrizione), anche se li illumina diversamente (qualcuno a lungo, qualcuno appena appena ecc.). È un dato di esperienza. Nel pensare si fa così, e nonostante l'apparente disordine spesso si pensa bene. In ogni modo la distinzione tra pensare bene e pensare male non dipende da questo ordine, ma dalla profondità, dall'insistenza, dalla tenacia nell'interrogare sé stessi in quanto sede di un problema. Tuttavia questo tipo di pensiero non è comunicabile agli altri. In questa forma nessuno – o quasi – lo capisce. Il comunicare agli altri avviene in due modi: orale e scritto. In quello orale c'è una continua rettifica, non del proprio pensiero (o non solo di quello) ma della sua esposizione. Si continua a dire «non dicevo questo ma quest'altro», «questo aspetto è così, non così, vale per questo oggetto – o parte – ma non per l'altro ecc.». In quello scritto tutto ciò deve venire organizzato a priori. Con questa organizzazione bisogna giungere ad una formulazione-tipo del proprio pensiero adatta alla media-tipo del proprio pubblico. In tal caso un buon pensiero non è che il punto di partenza. Bisogna infatti riflettere molto sul proprio pensiero allo scopo: a) di isolare bene il suo oggetto (specifico), isolare bene l'ordine necessario per mettere in evidenza quei certi aspetti e far emergere a grado a grado gli elementi del contesto (gli altri oggetti) in relazione con tali aspetti

(lo schema espositivo), b) ricorreggere l'esposizione dal punto di vista della chiarezza sottoponendo ogni frase alla prova: «ciò che penso lo capisce un lettore (che non sa ancora, come me, il tutto – quel tutto che in chi pensa è sempre compresente – e spinge sovente a dire prima una cosa che si dovrebbe dire dopo) attraverso questa frase?». Se un oggetto è fisico – una mela – è facile individuarlo e descriverlo ordinatamente, per quanto l'oggetto, e l'ordine, mutino a seconda del punto di vista (botanico, agricoltore, commerciante, pittore...). Se un oggetto non è fisico, la cosa è... [frase manoscritta aggiunta incompleta]

Orbene, il buon pensare è spontaneo, il buon scrivere è un artificio. Il primo non si impara con una tecnica (dipende dall'aver problemi seri e dal dar più importanza ai problemi che a sé stesso), il secondo si impara, comporta l'acquisizione di una tecnica e di una abilità attraverso una lunga esperienza, lo sbagliare e il provare. Scrivono bene molti imbecilli, scrivono male o non scrivono affatto molti intelligenti. Sono veramente cose distinte. Il primo è un fatto morale, il secondo un fatto tecnico, il primo dipende soprattutto dalla propria interiorità, il secondo dall'accettare all'inizio i modelli altrui, dall'andare a bottega da chi ha già questa abilità ecc. In sostanza il secondo è un mestiere, sia pure piuttosto artigianale che tecnico-industriale (fatto che spiega come si possa fare un mestiere più il mestiere dello scrivere, come capita a non pochi).

Volevo isolare bene questi punti, e non solo per te ma anche per tutti i giovani amici che si propongono di collaborare alla rivista. Quando se lo propongono devono prima di tutto distinguere il pensare dallo scrivere, e secondariamente proporsi di imparare un mestiere, di andare a bottega, di fare e rifare. Nessuno scrive bene di colpo, perché tutte le abilità si acquisiscono con l'esperienza, l'abitudine, le correzioni (proprie – solo a distanza di tempo dallo scritto. Si vede lucidamente, a fatica finita, e quando è lontano quel pensiero; o altrui). La scelta di collaborare alla rivista è in sostanza quella di andare a bottega ed apprendere un mestiere, che può coesistere con un altro mestiere se un individuo, non essendo troppo edonista e non dovendo dedicare molto tempo agli svaghi e ai piaceri, ha tempo.